

Eugenio Torre

NEL SILENZIO DELL'ASSENZA...

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete
io nel pensiero mi fingo; ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir fra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo mare.

Viene solitamente chiamata poesia l'arte e la tecnica dell'esprimere in versi una determinata visione del mondo. Credo che il modo d'intendere la poesia possa di gran lunga essere amplificato, e allora poesia diviene la capacità di creare, poesia è la suggestione e la meraviglia che suscita un luogo, un altro, un rapporto, un ricordo, una nostalgia. Poesia è la capacità di commuovere, di suscitare emozioni, sentimenti, fantasie... e altro ancora. Poesia è qualche cosa di così intimamente connesso con l'anima da non poterne essere separato. Poesia, quando è davvero tale, può creare una fusione così intima fra forma e contenuto che l'universale e l'individuale si armonizzano mirabilmente.

Nel parlar comune, e non solo in quello, talora la parola poesia viene utilizzata per dire che c'è della miseria, che manca il necessario, che prevale il superfluo e l'inutile: «qui si fa della poesia», dice qualcuno, e intende: «non ci

si occupa di ciò che è importante, dello zoccolo duro delle cose, si perde di vista il reale, si trascura la necessità di concretamente agire nel mondo pratico, di riconoscere le cause e gli effetti, di stabilire delle rigide leggi; dei protocolli, degli schemi; di dare delle definizioni, di essere seri...».

L'emozione che la poesia suscita, in talune persone, se viene estesa e amplificata, se non può essere relegata rigidamente in un luogo ed in un momento preciso, definito, diviene insopportabile, e viene pertanto negata, poichè apre a un mondo sconosciuto ed inesplorato. L'esplorazione chiede un prezzo che non tutti sono in grado di pagare. Eventi, comunicazioni, parole possono lasciarci del tutto indifferenti in un qualche momento della nostra vita e, in altri, dirci del senso dell'accadere in modo profondissimo e, proprio fino a quel momento, ignoto, ignorato. Quel momento non può essere voluto ma accade, se accade, imprevedibile ed improvviso. A noi il compito, almeno, di riconoscerlo. Il poeta dice, e non può far altro che dire. A noi cogliere il senso e proseguire lungo quella strada, se ce ne è data la possibilità.

Talora non comprendiamo, talora il senso è proprio lì, sotto il nostro sguardo e non lo vediamo, non vogliamo vederlo. Corriamo allora il rischio della inautenticità della malafede, subdola e tranquillizzante compagna di tanta parte della nostra esistenza. Cangiante e mutevole essa si traveste in modi diversi, si agghinda di orpelli, truccata e seducente, o, presentandosi dimessa e bisognosa, ci tende trappole e tagliole. A volte ci induce a sopravvalutare il mondo *pratico-inerte*, il mondo del *si*; altre ci suggerisce, suggestionandoci, sottilissimi alibi che fuggacemente intuiti, subito si trasformano in realtà oggettive.

La comunicazione poetica, in modo qualitativamente diverso da ogni altro tipo di comunicazione, può consentire lo smascheramento degli alibi, dei camuffamenti, della rinuncia ad essere ciò che siamo e ciò che ci è dato divenire. Essa può favorire, indurre la trasformazione della inautenticità. La poesia ci pone di fronte al mutare continuo delle cose. Si può parafrasare quel che ci dice Kundera a proposito del passato:

«Pensate che il passato, solo perchè è già stato, sia compiuto e immutabile? Ah no!, il suo abito è fatto di taffetà cangiante, e ogni volta che ci voltiamo a guardarlo lo vediamo con colori diversi. Ancora poco tempo prima lei si rimproverava di aver tradito il marito a causa del pittore, e adesso si strappava i capelli per aver tradito il suo unico amore a causa del marito»⁽¹⁾.

E allora, dinnanzi all'immagine poetica, ecco di nuovo l'angoscia, l'umor

nero, la malinconia, il senso del fallimento. La scoperta della nostra inautenticità diviene, d'altra parte, nello stesso momento germoglio d'autenticità ancora inesplorata. La poesia è cangiante come il nostro passato: di momento in momento non è mai la stessa. L'apertura che il poetico ci propone è strettamente in rapporto con la nostra capacità di coglierla. A seconda del punto di vista che assumiamo volta a volta i colori mutano: alcuni si perdono, ne nascono di nuovi.

Accade che la poesia si presenti a noi in momenti differenti: talora perchè, almeno apparentemente, cercata e voluta; talora, almeno apparentemente, di sua propria iniziativa giunge a noi, ci chiama; una voce senza suono e senza parole, al di là del suo specifico dire, modella, mirabile, forme e contenuto ad un tempo: il momento; il passato, anche.

Una poesia:

Poetazione

Una domanda e un'attesa
senza suoni.
Nel silenzio dell'assenza (dell'attesa ancora),
muove lieve l'immagine.
Viene, poi, reale, come poetata lì,
in quel momento stesso.
Si veste dell'ineliminabile timore,
cresce
e dà forma alla conoscenza.

Risulta evidente come proprio nella poesia, la forma diviene, è, l'essenza stessa delle cose; essa stessa il contenuto e quindi la scoperta di colui che in quel momento è ascoltatore. Di colui che scopre e viene scoperto nello stesso istante. E allora domanda e risposta divengono tutt'uno. La poesia ci chiede di essere compresa, solo allora viene, risponde, ci illumina la strada, ci accompagna. La poesia diviene davvero poesia quando ci si pone in relazione autentica con essa; ma perchè la relazione sia autentica non è sufficiente essere in due: se si è sordi ed orbi, o se non è ancora il momento, nulla può la più alta espressione creativa, il frutto della più grande ispirazione, l'immagine più carica di significato.

La parola poetica illumina, abbiamo detto, quando accade, la possibilità di una comprensione globale, analogica, di un determinato punto di vista che sentiamo allora autenticamente nostro, ma non solo nostro: ci consente il riconoscimento, la riconoscenza.

La poesia allora fa parte della vita stessa, amplia la possibilità di comprensione di segreti che credevamo nostri e che invece scopriamo appartenerci solo parzialmente, consentendoci, in questo modo, anche di mutare prospettiva nelle quotidiane relazioni umane, oltre che nelle più profonde riflessioni su noi stessi, sul nostro agire, sul nostro soffrire.

Camminava, bambino per le strade del mondo. Guardava con grande curiosità ciò che accadeva: vedeva la vita, la morte, la sofferenza, il gioco, gli uccelli, le cose. Aveva letto, ascoltato, gli erano state spiegate numerose poesie: gli parevano inutili esercizi stilistici, quello più riuscito, quest'altro meno... Poi aveva quasi dimenticato. Ad un certo momento la poesia gli si presentò e gli parlò. Sentiva allora la sua anima risuonare sintonica. Quell'anima che di solito confusamente interrogava, aveva incominciato a rispondere in modo sorprendente.

Ascoltiamo Hölderlin:

«Quand'ero fanciullo,
Spesso un dio mi scampava
Dagli sgridi e le verghe degli uomini.
Giuocavo sicuro e buono
Con i fiori del bosco,
E le aure del cielo
Giuocavano con me.

E come tu il cuore
Delle piante consoli,
Quando esse d'incontro
Le tenere braccia ti tendono,

Così hai il mio cuore consolato,
Padre Elio! e, come Endimione,
Io ero il tuo vago,
Sacra Luna.

O tutti voi fidi,
Amorevoli Dei!
Se poteste sapere
Quanto vi ha la mia anima amato!

Certo allora io non vi invocavo ancora
Con nomi, e neanche voi
Mi chiamavate mai a nome, come uomini si chiamano
Quasi si conoscessero.

Pure conosciuto vi ho meglio
Che mai abbia conosciuto gli uomini:
Compresi il silenzio dell'etere,
Le parole degli uomini non le ho comprese mai.

M'educò il concerto
Del bosco pieno di murmuri,
E amare appresi
In mezzo ai fiori.

In braccio degli Dei sono cresciuto»⁽²⁾.

Ma occorre proseguire, andare oltre. La nostra domanda ha avuto, allora, una risposta. Tocca di nuovo a noi, con poesia, accogliere e riconoscere il seme della Musa, accudirne lo sviluppo. E non è tanto importante quando il seme sia stato gettato, o per quanto tempo abbia atteso di iniziare la sua vita fecondando la nostra, per poter comprendere, unite, la voce della natura e quella parola degli uomini, umana, che il bambino-fanciullo di Hölderlin ci dice di non aver ancora mai compreso.

Un sogno.

C. sogna di essere in seduta, ma non nel luogo abituale bensì all'aperto. L'analista è di fronte a lei, entrambi seduti su di un verdissimo prato. Poco più in là un uomo ed una donna, anziani. L'analista tiene, nella mano sinistra un libro e legge una poesia; poi la guarda e la invita ad esprimere ciò che la poesia ha in lei evocato.

Solo allora, quando diveniamo disponibili ad ascoltare e comprendere le molteplici voci che ci vengono proposte, l'irripetibile unicità della nostra esistenza potrà davvero iniziare l'unione, riconoscendolo, con il suo proprio destino.

Abbiamo detto della poesia, toccherebbe ora alla psicoanalisi. Ma le parole che si presentano risuonano sintoniche; pare, il proseguire, un ripetere in realtà. Forse se differenza ha da esserci è tutta nel divenire. Nel divenire consapevoli di quella forza, di quel disvelamento che nella poesia può restare magmatico, tumultuoso, caotico, mentre nel rapporto analitico cresce, si trasforma in conoscenza, trasforma. Ma ogni accrescimento della conoscenza porta con sé, inevitabilmente, l'aprirsi di ignoti sempre più ampi, e allora il divenire non può che

dispiegarsi nel silenzioso rispetto di paesaggi inesplorabili e misteriosi, dal momento che, come ci rammenta Wittgenstein, «l'inesprimibile, ciò che mi appare pieno di mistero e che non sono riuscito ad esprimere, costituisce lo sfondo su cui ciò che è possibile esprimere acquista significato»³¹

NOTE

- 1) M. Kundera (1929), *La vita è altrove*, Milano Adelphi, 1986, p. 129.
- 2) F. Hölderlin (1797/1799), «*Quand'ero fanciullo...*», in *Poesie*, Torino, Einaudi, 1958, pp. 30-31.
- 3) L. Wittengstein (1932/1977), *Pensieri diversi*, Milano, Adelphi, 1980, p. 40.